

Antonio Camporeale

LA CITTÀ PLASTICA THE PLASTIC CITY

Riflessioni, appunti e note sulla trasformazione dell'organismo urbano
Thoughts and notes on the transformation of the urban organism

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.

LETTURA E PROGETTO

Serie diretta da Giuseppe Strappa

Comitato scientifico: Michael Conzen, Carlos Dias Coelho, Jean-François Lejeune, Franco Purini, Ivor Samuels, Marco Trisciuglio

Nel campo, ormai vastissimo, dell'editoria d'architettura questa nuova serie di pubblicazioni intende ritagliare un proprio spazio specifico proponendo ai lettori saggi, ricerche, riflessioni su temi di architettura legati allo studio del costruito e agli strumenti progettuali che dalla sua lettura derivano.

L'architettura è, oggi, un universo in movimento che contiene molte, diverse accezioni del termine "progettare". Buona parte di essa, quella che occupa maggiore spazio nella pubblicistica, sembra essersi progressivamente distaccata dai temi più urgenti della costruzione della città reale, per indagare problemi legati alle arti visive e alla comunicazione, al mercato e al consumo dell'immagine. D'altra parte, nel clima che questa condizione provoca, nell'ansia di diversità, i progetti contemporanei finiscono, quasi sempre, per essere tutti somiglianti tra loro senza che alcun principio comune ne motivi la trasformazione, come una rivoluzione che abbia dimenticato, nella preoccupazione del cambiamento, la spiegazione dei propri fini. Sottraendosi alla vasta deriva di un'interpretazione individualistica dell'espressione architettonica, la serie intende proporre quegli studi che si sono posti in modo significativo il problema del rapporto concreto con l'esistente: con le trasformazioni della città contemporanea, con i tessuti consolidati studiati nei loro processi formativi, con il territorio letto, pur tra le molte contraddizioni, come espressione collettiva e fundamentalmente architettonica. Intende presentare, in breve, studi sull'architettura considerata nel suo significato civile.

Un secondo aspetto che individuerà i volumi della serie sarà il loro rapporto con le attuali condizioni di crisi della città e del territorio. In pochi periodi della storia dell'architettura come il nostro si riscontra un'accettazione tanto acritica delle condizioni che determinano la costruzione dell'architettura. Il problema investe anche evidenti questioni di linguaggio: ci avviamo verso l'impiego di una lingua metastorica e senza luogo, semplificata, asettica, cava. Un processo in larga parte dovuto all'enorme dilapidazione di risorse che caratterizza le società del mondo occidentale, all'affrancamento dai vincoli di elementare necessità tra le cose, che ha finito col rendere illeggibili le vere diversità, i rapporti di congruenza tra gli elementi che compongono un edificio, un aggregato edilizio, una città, un territorio. Per questo la serie comprenderà anche studi sul buon uso delle risorse, sul ruolo fondante della giusta proporzione tra mezzi impiegati e fini da raggiungere, ricerche su organismi architettonici e urbani formati attraverso processi di correzioni e aggiornamenti continui i quali testimoniano come l'uso sapiente ed equilibrato delle risorse produca vera innovazione, e anche bellezza.

Tutti i lavori pubblicati nella serie sono sottoposti a un processo di double blind peer review.

In questa serie:

- G. Strappa (a cura di), *Studi sulla periferia est di Roma* (2012)
- M. Maretto, *Saverio Muratori. Il progetto della città/ A legacy in urban design* (2012, 2015)
- M.R.G. Conzen, *L'analisi della forma urbana. Alnwick, Northumberland*. Edizione italiana a cura di Giancarlo Cataldi, Gian Luigi Maffei, Marco Maretto, Nicola Marzot, Giuseppe Strappa (2012)
- E. Barizza, M. Falsetti, *Roma e l'eredità di Louis I. Kahn* (2014)
- P. Carlotti, D. Nencini, P. Posocco, *Mediterranei traduzioni della modernità* (2014)
- G. Strappa, *L'architettura come processo. Il mondo plastico murario in divenire* (2014)
- E. Prandi, *L'architettura della città lineare* (2016)
- E. Barizza, *La forma tangibile. La nozione di organismo dalla svolta di Roma al progetto di Venezia* (2017)
- M. Falsetti, *Annodamenti. La specializzazione dei tessuti urbani nel processo formativo e nel progetto* (2017)
- A.R.D. Amato, *Architetture di recinti e città contemporanea. Vitalità del processo formativo delle strutture a corte* (2017)
- G. Strappa (edited by), *Observations on Urban Growth* (2018)
- N. Scardigno, *Landscape as forma mentis. Interpreting the integral dimension of the anthropic space. Mongolia* (2018)
- M. Ieva, *Architettura come lingua. Processo e progetto* (2018)
- M. Maretto, *London Squares. A study in landscape* (2019)
- M. Ieva, N. Scardigno (a cura di), *L'infuturarsi della città storica. Conservazione, Aggiornamento, Rigenerazione, Riprogettazione* (2020)
- M. Ieva, *Morfologia urbana e linguaggio nell'opera di Gianfranco Caniggia*, (2020)
- N. Scardigno, *Meta-morphé. La forma come espressione della vocazione durevole dell'architettura*, (2021)

Antonio Camporeale

LA CITTÀ PLASTICA THE PLASTIC CITY

Riflessioni, appunti e note sulla trasformazione dell'organismo urbano
Thoughts and notes on the transformation of the urban organism

L'editore e gli autori ringraziano i proprietari delle immagini riprodotte nel presente volume per la concessione dei diritti di riproduzione. Si scusano per eventuali omissioni o errori di citazione. Assicurano di apportare le dovute correzioni nelle prossime ristampe in caso di cortese segnalazione.

Progetto grafico di Antonio Camporeale.

Isbn: 9788835156819

Copyright © 2023 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it

Indice

Presentazione	pag.	7
Vitalità del mondo plastico <i>di Giuseppe Strappa</i>		
Introduzione	»	11
La città plastica. Realtà costruita in trasformazione	»	19
Città plastica/Città elastica. Una interpretazione critica delle trasformazioni urbane	»	39
Lettura è progetto. Processo e continuità nella trasformazione urbana dei tessuti storici consolidati	»	55
Tessuto urbano e linguaggio plastico-murario. Le case in via Trinità dei Pellegrini a Roma di Emanuele e Gianfranco Caniggia	»	67
Processo e trasformazione plastica. Architettura contemporanea nei centri storici mediterranei	»	85

La rottura controllata dell'unità urbana. Vegaviana pag. 103

Studi e ipotesi sulla forma urbana di Mdina e Rabat, a Malta » 115

English texts

Presentation » 131

Vitality of the plastic world

by Giuseppe Strappa

Introduction » 135

Plastic city. Transforming the (built) reality » 143

Plastic city/Elastic city. A critical interpretation of urban transformations » 157

Reading is/as project. Process and continuity in the urban transformations of consolidated historical fabrics » 167

Urban tissues and masonry plastic language. Emanuele and Gianfranco Caniggia's houses in via Trinità dei Pellegrini, Rome » 175

Process and plastic transformation. Contemporary architecture in Mediterranean historical centers » 187

The controlled break of the urban unity. Vegaviana » 201

Studies and hypothesis on Mdina and Rabat urban form, in Malta » 209

Bibliografia generale | General bibliography » 219

Presentazione

Vitalità del mondo plastico

di Giuseppe Strappa

La diade di termini opposti e complementari “elastico” e “plastico”, della quale i testi di Antonio Camporeale qui si occupano, è forse tra le più fertili, in architettura.

È una divisione generale del mondo costruito, che fornisce, nella sua schematicità e apparente astrattezza, un orientamento sintetico alla sua lettura, percorrendo per intero la teoria dell’architettura. Essa ha avuto un ruolo centrale nella trattatistica, particolarmente ottocentesca, fino a quando, almeno, il carattere elastico degli elementi delle strutture, dei sistemi che compongono gli edifici non è stato considerato il solo rivolto al futuro, prendendo il sopravvento come carattere autentico della modernità.

Henry-Russell Hitchcock e Philip Johnson, nel loro *The International Style*, indicano chiaramente come gli elementi elastici e seriali, i telai in acciaio o calcestruzzo armato, esprimano nel modo più pieno il carattere della costruzione contemporanea, inevitabilmente legato alla macchina e al mondo dell’industria.

Si tratta di una vera e propria ideologia dell’architettura, un mito dell’eterno presente che non nulla che fare con il reale rendimento tecnico delle scelte operate: l’imposizione di un modo di intendere il mondo costruito del tutto conseguente ai processi formativi in realtà tutt’altro che internazionali, legati alle aree nordeuropee degli elementi lineari, delle strutture puntiformi che hanno generato la pianta libera, delle facciate segnate da ampie superfici non portanti che hanno pro-

piziato l'indipendenza di rappresentazione e costruzione. Dagli autori della storiografia moderna il mondo plastico è stato relegato, insieme ai resti di una storia polverosa e inutile, al ruolo subordinato e periferico che si riserva ai conservatori, rispetto al grande filone innovatore dell'architettura "internazionale".

Nel passato, nell'elasticità del legno e nella plasticità della muratura venivano riconosciute le specificità delle diverse aree culturali, intendendo con questo termine porzioni di territorio all'interno delle quali veniva individuato un grande numero di caratteri comuni non solo nelle qualità tecniche dei materiali impiegati, ma nella loro essenza costruttiva a tutte le scale, fino a quella degli organismi urbani. La fase iniziale del progetto, in architettura, per secoli ha avuto peraltro inizio proprio dall'identificazione del carattere della materia, della sua attitudine ad essere trasformata in materiale adatto alla costruzione, costituendo anche l'espressione del progressivo abbandono, da parte dell'uomo, del rapporto di imitazione della natura, il riconoscimento della sostanza artificiale del costruito.

Al contrario delle interpretazioni positivistiche, mi pare che questo modo di vedere le cose non contenga alcun determinismo. Ne è prova evidente il fatto che nelle aree a carattere elastico sono state usate, in realtà, in modo iterativo, portante e non chiudente, strutture che elastiche non sono affatto, come i mattoni e la pietra, tanto che i termini della diade hanno assunto nel tempo il senso di una metafora: da una parte il mondo degli elementi a vocazione seriale che formano strutture portanti non chiudenti, coincidenti con l'area del gotico, dall'altra gli elementi che danno luogo a strutture portanti e chiudenti a vocazione organica, coincidenti con le aree del romanico, dove più lente sono le trasformazioni, i traumi vengono lentamente riassorbiti e sono più evidenti le permanenze (e, in mezzo a questi due estremi, tutte le ibridazioni e transizioni possibili, particolarmente evidenti nelle fasi di maggiore scambio tra culture diverse).

Il termine plastico risulta quindi utile ad esprimere sinteticamente il paradigma che ordina gli aspetti di una cultura architettonica in divenire a carattere organico, dove la solidarietà tra le parti fa in modo che ogni modificazione permanga impressa e leggibile alle diverse scale, e la materia esistente si trasformi in modo permanente riassorbendo rotture e discontinuità.

La costruzione organica possiede infatti, a tutte le scale, una propria struttura organizzata capace di auto rigenerarsi nel tempo. La quale ha, anzi, necessità di rinnovarsi di continuo per sopravvivere, tanto che il termine comprende anche, implicitamente il carattere di "resilienza".

Questa nozione di solidarietà e congruenza tra le componenti che determinano la forma del costruito possiede, per sua natura, una lunga durata e persiste, vitale, nel centro stesso della modernità, anche se una rassicurante letteratura sul progetto di architettura, in realtà tra le più disinvolute della cultura occidentale, sembra non accorgersene.

Costruzione, distribuzione ed espressione non erano organicamente legate solo nell'architettura muraria del passato. Anche nel moderno mediterraneo ad esempio, dove gli edifici sono costruiti spesso in calcestruzzo armato, vengono assunte forme portanti e chiudenti che legano solidalmente, allo stesso tempo, costruzione e spazio in una sintesi a volte mirabilmente espressa. Si vedano i casi delle opere di Dimitris Pikionis, Sedad Hakki Eldem, Fernand Pouillon, Raul Lino, Fernando Mercadal, Giuseppe Pagano e di tanti altri.

Si tratta di architettura plastica non per il materiale usato, ma per l'essenza organica che la informa, come un sostrato profondo che perdura nonostante i cambiamenti delle diverse fasi di trasformazione.

È plastica, in realtà, una cultura del costruire in cui la forma urbana compare e si trasforma per successive mutazioni, le quali avvengono con costanza nel corso del tempo a partire da una materia iniziale dotata di una propria duttilità. È il caso della città dell'Europa meridionale di origine antica, dove tracciati, tessuti, edifici si modificano nel tempo riproponendo sempre, aggiornati, i caratteri della fase di trasformazione precedente.

All'estremo opposto sta la città dell'eterna ricostruzione, dove "tutto quello che solido si dissolve nell'aria" (secondo una felice immagine di Marshall Berman), che procede per distruzioni e cambiamenti improvvisi, come nella metropoli nordamericana della competizione tra gli edifici, della loro lotta per la sopravvivenza.

Questo modo di vedere le cose, mi pare, permette di collocare anche le sperimentazioni del moderno nel grande flusso delle trasformazioni del costruito, di riguardare le innovazioni dei pionieri non all'interno di una impossibile *tabula rasa* dell'architettura, ma dentro il processo di trasformazione della realtà costruita, che ammette fratture, discontinuità, crisi.

Quello della riscoperta del mondo plastico, della lettura della sua attualità per il progetto contemporaneo è, come si vede, un tema attualissimo e fertile.

Di questo tema Antonio Camporeale ha fatto il centro della propria ricerca. Un'indagine paziente e laboriosa, che ha avuto (ed ha) fasi di scoperta e lunghi periodi di decantazione, come in ogni ricerca di architettura sviluppato con serietà.

Mi ha fatto molto piacere seguirlo nel suo lavoro per la tesi di dottorato, attraverso la quale ha studiato le forme in cui la nozione di plasticità possa costituire una proposta ancora attuale per il progetto di architettura.

Questo tema ha appassionato profondamente Camporeale ben oltre i limiti della tesi di dottorato.

In particolare nel corso del suo lavoro era emersa la possibile apertura verso nuove sperimentazioni che riguardano un'idea di mondo plastico legato non solo alla costruzione, ma che investa anche la scala urbana. Si tratta di un tema nuovo e anche, come si può intuire, di grande difficoltà concettuale, per la serie di questioni metodologiche che pone, a partire dalla problematica applicabilità della stessa diade di cui si è parlato, dove la suggestiva analogia con il comportamento dei materiali troverebbe un difficile riscontro nell'ipotetico riconoscimento di una "città elastica".

Quelle che l'autore presenta sono quindi, dichiaratamente, alcune ipotesi iniziali (non prive di un risvolto provocatorio, ritengo) di un lavoro la cui stesura, organica e approfondita, richiederà ancora molto lavoro.

Credo che le riflessioni contenute in questo volume possano costituire, comunque, la testimonianza di un punto di vista diverso da quello di molti architetti contemporanei, prendendo le distanze dal relativismo estetizzante che sembra ormai coinvolgere la produzione attuale.

Vorrei segnalare, in particolare, lo studio per il complesso costruito da Gianfranco Caniggia, in collaborazione con il padre Emanuele, in Via della Trinità dei Pellegrini a Roma. Si tratta di un saggio importante per la quantità di materiale che l'autore ha consultato (e solo in parte, pubblicato), che getta nuova luce su uno dei lavori più importanti realizzati dal grande teorico e progettista romano.

Mi pare che lo sforzo ostinato e coraggioso compiuto da Camporeale sia, per concludere, la sintesi provvisoria e interlocutoria, di un lavoro in corso. Potrebbe essere paragonato alla fase iniziale di un progetto nella quale l'architetto, ancora incerto, pone alcune ipotesi allo scopo di indagare la loro tenuta, la capacità di resistere alla verifica del reale, avendo fiducia nella loro validità, ma pronto a metterle in discussione quando questo è utile alla composizione finale dell'intero organismo.

Introduzione

Questo libro raccoglie, in un unico volume, una serie di saggi pubblicati in differenti atti di convegni internazionali in lingua inglese, la maggior parte dei quali è stata tradotta in italiano. Il fine di questa operazione editoriale è duplice: in primo luogo, si dà al lettore la possibilità di leggere e comprendere le riflessioni alla base dei saggi (anche) nella lingua originale – dell’origine di concezione di ogni testo – al fine di comunicare alcune sfumature di pensiero e quelle specificità terminologiche che la lingua inglese, per esigenze di struttura sintattica, pragmaticamente elimina; in secondo luogo, si recuperano da un “lento e inesorabile oblio” quegli sforzi intellettuali che hanno avuto esito in atti di convegni e pubblicazioni che, molto spesso, vengono rapidamente dimenticati. In più, si vuole consolidare e codificare, attraverso la pubblicazione di una monografia, un primo *corpus* di “riflessioni, appunti e note” derivati da ragionamenti che chi scrive ha sviluppato – e continua ostinatamente ad alimentare – durante la lunga formazione universitaria, confluiti e approfonditi poi nel proficuo periodo di ricerca dottorale.

Credo sia opportuno, prima di tutto, dare conto della scelta del titolo, dove compare un particolare accostamento di termini. La parola “plastico” potrebbe suscitare, anche in un lettore che conosca i temi trattati, un fraintendimento dovuto ai molteplici significati che tale aggettivo presenta e all’esteso e confuso impiego, da tempo consolidato, che se ne fa in architettura. Carattere specifico e fondante dell’arte scul-

torea, la plasticità è stata “importata” dalla critica architettonica nella modalità di lettura dell’architettura: il carattere plastico di un’architettura è accostato all’opacità, alla superficie massiva, all’effetto chiaroscuro dei rilievi sotto la luce, alla capacità di plasmare composizioni di volumi. Significato superficiale – relativo alla superficie – fermo all’impressione esterna che si fissa negli occhi di chi osserva.

Nel suo significato alternativo, il termine arricchisce la lettura e la critica dell’architettura di una profondità interna, “intima”, che coinvolge la “sensibilità statica” di chi osserva, giudica e progetta: la plasticità, in questo caso, è la capacità – dei singoli edifici, dei tessuti, dell’intero organismo urbano – di subire un determinato tipo di trasformazioni in risposta a forze applicate; è l’attitudine di convogliare al suolo i flussi delle forze interne ed esterne attraverso strutture architettoniche che si deformano irreversibilmente; è la capacità di contrastare la forza di gravità attraverso la costruzione di spazi; è, infine, la capacità di raccogliere l’energia della trasformazione nelle nuove forme costruite per l’abitare dell’uomo. Attraverso questa diversa accezione, il termine, qui impiegato per caratterizzare la città, assume e adegua il significato e il senso presi in prestito dalle discipline scientifiche e tecniche, dando origine a una forma specifica di lettura progettuale e di composizione urbana: la capacità, quindi, di cogliere e trasformare le forze che, internamente o esternamente, danno forma allo spazio attraverso la costruzione. È una trasformazione che coinvolge le strutture dall’interno, ponendole al centro del valore organico del progetto e dello spazio abitato. Infine, la plasticità aiuta a comprendere, secondo chi scrive, lo stretto rapporto che lega l’uomo alla materia che lo circonda: un rapporto primordiale, continuo e necessario, rintracciabile nella storia delle trasformazioni della città muraria mediterranea ma che oggi tende a scomparire, sommerso dai valori di una società rivolta solo al presente. Recuperare le origini di tale rapporto permette di guardare alle sperimentazioni contemporanee con rinnovato interesse e di riproporre un metodo aggiornato nel progetto della città, come sarà ampiamente discusso nelle tesi proposte in questo volume.

Questi scritti rappresentano la sintesi parziale di un *modus operandi* che si è formato sulla consuetudine stratificante di trasformare la conoscenza ereditata, attraverso l’innesto organico di nuove riflessioni critiche, nel tentativo di ottenere una nuova, provvisoria unità di pensiero, pronta ad accogliere il sostegno di ulteriori ricerche. Sebbene i saggi siano stati raggruppati secondo criteri di affinità, i limiti delle tematiche che li definiscono non sono perfettamente distinguibili dato il carattere olistico e osmotico della materia trattata.

Per questo, la loro successione nel volume non segue uno stretto ordine cronologico ma privilegia il livello di organicità dei contenuti: i primi tre saggi affrontano essenzialmente tematiche teoriche, riflessioni critiche che si poggiano su esempi e casi studio a supporto delle tesi discusse; il quarto e il quinto, pur avendo una consistente base metodologica introduttiva, presentano, sullo stesso livello di confronto dialettico, esempi specifici su tematiche teoriche circoscritte; l'ultima coppia di saggi inverte la condizione di costruzione del testo (e del pensiero) ponendo in primo piano il caso studio specifico da cui si traggono conclusioni metodologiche e teoriche generali.

Tuttavia, esempi e riflessioni, al di là della diversa influenza dei primi rispetto alle seconde, sono necessariamente e intimamente interconnessi. La struttura del volume, quindi, è concepita attraverso una sorta di “progressione di organicità” contenuta nelle riflessioni di ogni singolo saggio, dal primo, più ampio e generale, all'ultimo, più specifico e particolare. La composizione interna dei saggi è omogenea: le parti teorico-introduttive sono propedeutiche alle successive riflessioni e alle discussioni delle tesi basate, quasi sempre, sull'analisi di esperienze esemplari accuratamente o consapevolmente scelte.

In tutti i saggi che compongono questo volume è costante il riferimento a una base teorica ereditata. È convinzione di chi scrive – e costituisce il metodo operativo sperimentale utilizzato nella formazione di queste note – che l'eredità culturale sulla quale poter “innestare” nuove riflessioni possieda essa stessa un proprio carattere “plastico”, una specificità di chi si è formato attraverso un modo organico di fare ricerca. Questo carattere è tipico di una solida cultura accademica che ha saputo costruire nel tempo un sistema di conoscenze, formare una teoria aggiornando in continuità un *corpus* metodologico e teorico mutuato da precedenti studi ed esperienze di ricerca.

Termini e nozioni sono continuamente rivisitati e trasformati nel solco di una tradizione che si rigenera continuamente in un divenire storico che eredita, arricchisce e predispose lo stesso prezioso materiale a ulteriori e inediti aggiornamenti. Non accade quasi mai, nel preciso intorno culturale in cui si è sviluppato tale approccio “organico” alla ricerca, di dover sostituire, imporre, ibridare completamente temi e concetti consolidati: sarebbe molto più dispendioso dal punto di vista dello sforzo intellettuale e molto più incerto dal punto di vista della progressione della materia.

Una struttura, questa, che può apparire “monolitica” ma, proprio grazie al suo carattere compatto e unitario, contiene, e per certi versi “protegge” al suo interno flussi di ragionamenti che consolidano la

temporanea unità ottenuta, rendendola evidente e trasmissibile. I riferimenti culturali di tale presupposto concettuale sono quelli che hanno costituito la cosiddetta “Scuola Romana” di architettura, i cui principali studiosi hanno costruito nel tempo un nucleo rilevante di contributi teorici e metodologici – innestati sulla più antica (e sempre valida) eredità classica, rinascimentale, vitruviana – che hanno avuto esito in un inedito approccio allo studio della forma architettonica e urbana.

L’approccio “integrale” giovannoniano, l’approccio “organico” muratoriano, l’approccio “processuale” caniggiano e l’approccio “generativo” strappiano definiscono una linea continua di lento e profondo aggiornamento teorico e metodologico che affonda le radici in un’originale accezione del rapporto uomo-materia. Il quale ha rivelato differenti modalità di trasformazione della materia stessa, in coerenza col contesto da cui è derivata.

Il risultato scientifico di tali studi si condensa attorno all’individuazione di due mondi culturali che sintetizzano, nel modo più organico, il processo di formazione e trasformazione dei manufatti antropici nella storia. Tale rapporto, tra un mondo definito sinteticamente “elastico-ligneo” e uno “plastico-murario”, sarà richiamato e rimesso in discussione in ognuno dei saggi che seguono, poiché rappresenta una “necessità di metodo”: tornare a riflettere su concetti consolidati, provare la loro resistenza concettuale e critica, rivelare fessure e debolezze strutturali costituisce, per chi scrive, un modo di operare irrinunciabile, finalizzato a ricercare nuove unità teoriche in predisposizione su cui “scaricare” le forze attive del pensiero.

I ragionamenti contenuti nei saggi qui raccolti si innestano, quindi, su una base teorica unitaria e provvisoria, coincidente con l’ultima, fondamentale e imprescindibile sintesi sull’argomento in esame prodotta da Giuseppe Strappa nel volume *Architettura come processo. Il mondo plastico murario in divenire*. Qui si condensa un nucleo di riflessioni ponderate e ordinate che costituisce un’unità teorica conclusa la quale, allo stesso tempo, presenta piccoli squarci nella sua massa organica che preannunciano la possibilità di immissione di ricerche future. Strappa ricerca e ordina il processo formativo e trasformativo dei caratteri plastico-murari dell’architettura e della città, cogliendone la traccia profonda che resiste all’interno della materia fisica (ad esempio, nei sostrati sovrapposti e nelle rifusioni contigue dei tipi edilizi nei tessuti) e della coscienza dell’artefice in continuo divenire: un processo che non può fermarsi e che preannuncia un ritorno alla condizione plastica originale.

Questo è il punto, a parere di chi scrive, in cui si rivelano possibilità di innesto, potenziali “ammorsature” teoriche misurate che possano

agevolare la continuità del suo divenire processuale e, contemporaneamente, produrre un precipitato di nuove unità teoriche, anch'esse passibili di future trasformazioni. La “prova di carico” è stata impostata rivolgendo l'attenzione al carattere “murario” dell'architettura e della città, di cui si analizzano la composizione materica e la forma fisica.

Cercando di superare la definizione di “plastico-murario” e, in qualche modo, inglobandola nelle nuove riflessioni, si è considerato il solo carattere “meccanico” – plastico – delle trasformazioni urbane, tentando di mantenere quanto più distante possibile l'influenza che il termine “murario” avrebbe potuto provocare sullo studio di tali meccanismi trasformativi. Uno studio sulla “città plastica”, embrionale e solo impostato, che (dis)perde il carattere “materico” (murario) all'interno dell'ancora poco esplorato funzionamento “meccanico” della trasformazione, che risulta essere più congruente, secondo chi scrive, per descrivere i caratteri della complessa città contemporanea.

L'elemento di coesione che unifica i nuovi possibili innesti teorici è dato dal calcestruzzo armato, materiale predominante nell'epoca contemporanea, poco indagato dal punto di vista processuale: questo, rivelata e consumata architettonicamente la “forma” del telaio elastico, contiene e conserva l'antico potenziale “plastico”, ancora poco esplorato e sfruttato nella costruzione della città contemporanea. Gli studi che seguono provano a definire, perfezionando riflessioni e pensieri, una nuova base teorica predisposta a ulteriori verifiche, in attesa di letture più approfondite, ponendola all'attenzione della comunità scientifica che indaga il campo della morfologia urbana.

Passiamo ora a descrivere sinteticamente e in rapida successione i contenuti di ogni singolo contributo.

Il primo saggio, intitolato “La città plastica. Realtà costruita in trasformazione”, offre al lettore una riflessione attorno al tema generale della “città plastica”, posto in diretto confronto col significato di “realtà” in architettura. Si assume come dato di partenza la coincidenza tra architettura e realtà, concetto chiave che descrive un approccio umano/umanistico alla costruzione, e lo si pone in tensione dialettica verso un rinnovato interesse per il Nuovo Realismo, quale movimento culturale filosofico, artistico e quindi architettonico. Nel saggio si discute sull'interpretazione che descrive, in ambito architettonico, l'approccio “realista”: a parere di chi scrive, tale interpretazione risulta, nei fatti, poco coerente e distorta tanto da produrre risultati, in special modo architettonici, contraddittori soprattutto in Italia. A tale aberrazione si oppone l'interpretazione processuale che tende, invece, a considerare come centro della speculazione investigativa la realtà “fisica” del

mondo e, in special modo, dell'opera costruita dell'uomo. Si sonda e si approfondisce l'uso di alcuni termini, quali "resilienza", "duttilità" e "plasticità" che, secondo il comune e diffuso pensiero, risultano periferici alla disciplina del progetto architettonico, non di meno equivocati o fraintesi ma che, per chi scrive, sono estremamente utili e fertili se correttamente interpretati e compresi nella disciplina compositiva. Quest'ultimo carattere "costruttivo" permette di delineare i confini di un nucleo teorico-metodologico e pratico-progettuale entro i quali è possibile descrivere la città "plastica" mediterranea e le sue trasformazioni. Queste, leggibili nel divenire dell'organismo urbano, nel suo formarsi nella contemporaneità. A supporto di tale tesi si analizzano tre casi studio esemplari di progetti che hanno contribuito a trasformare le realtà urbane di Roma, Napoli e Pisa.

Il secondo saggio, intitolato "Città plastica/Città elastica. Una interpretazione critica delle trasformazioni urbane", prova a definire teoricamente il polo che costituisce il secondo termine della diade teorica attraverso cui poter identificare i fenomeni formativi e trasformativi degli organismi urbani: se, da un lato, possiamo riferirci alla città "plastica" o "plastico-organica", analogamente e nei differenti caratteri che esprime, possiamo identificare la città "elastica" o "elastico-seriale". Tali definizioni, trattate nel saggio, costituiscono il tentativo di legare le trasformazioni delle città al luogo, alle aree, al territorio in cui sono avvenute. Nello scritto si affronta il tema della globalizzazione, divenuto estremamente condizionante negli ultimi decenni, quale fenomeno che omologa la realtà culturale e quindi architettonica di ogni singolo paese: si pone in relazione la valenza dell'interpretazione processuale delle trasformazioni urbane e l'appartenenza delle stesse a determinate aree culturali, problematizzando criticamente la riflessione teorica.

Nel terzo saggio, dal titolo "Lettura è progetto. Processo e continuità nella trasformazione urbana dei tessuti storici consolidati", la riflessione sulla "città plastica" viene messa alla prova della ricerca e della didattica in ambito accademico. L'identità tra la "lettura" della città e il "progetto" della sua trasformazione rimarca l'approccio all'analisi urbana: leggere le trasformazioni dell'organismo urbano significa ricostruirne le fasi di formazione dei tessuti, degli edifici, dei percorsi in modo logico e coerente, aderente alla realtà costruita in cui avvengono. Al di là della riconosciuta importanza dei documenti, dei disegni, delle notizie scritte, che supportano l'analisi storica, la ricostruzione delle fasi (ri-progettazione) allena la mente dello studente, dell'accademico e del progettista ad acquisire una capacità critica che permette di mettere in relazione dialettica l'analisi al progetto, fondendoli in un solo atto.

La fase progettuale inizia contemporaneamente alla fase analitica di lettura e prosegue oltre il raggiungimento della configurazione attuale della città, dando forma – logica, critica, processuale – alla transitoria unità finale che presenterà il maggior grado di organicità alla trasformazione. Si discutono, quindi, alcuni esiti progettuali del laboratorio di progettazione architettonica II del biennio specialistico della facoltà di architettura dell'università di Roma, tenuto dal prof. Giuseppe Strappa e coadiuvato dallo scrivente. Si espone il metodo di lettura e progetto adottato in cui si evidenzia l'importanza dell'intero processo formativo del progetto stesso, condotto alla lettura storico-processuale dell'organismo urbano. Si presentano, inoltre, gli esiti di alcuni laboratori di sintesi finale, seguiti dallo scrivente col ruolo di correlatore, che rappresentano, in modo più approfondito, il medesimo approccio sintetico di lettura “progettante” che caratterizza le trasformazioni della “città plastica”.

Il quarto saggio, intitolato “Tessuto urbano e linguaggio plasticomurario. Le case in Via Trinità dei Pellegrini a Roma di Emanuele e Gianfranco Caniggia”, approfondisce il rapporto tra le trasformazioni della “città plastica” e il linguaggio architettonico che esse codificano. In questo caso la riflessione si incentra sul processo formativo del calcestruzzo armato quale ritrovato/rinnovato materiale che si impone nella costruzione dell'architettura degli ultimi due secoli. Si prova a chiarire la relazione che intercorre tra tale materiale e i caratteri diadici generali assunti come poli: in che modo le definizioni di “elastico-ligneo” e “plastico-murario”, e di conseguenza ciò che individuano, si modificano in relazione al nuovo materiale? Si prova a dare risposta a questo interrogativo studiando e analizzando un'esemplare esperienza progettuale, concepita e realizzata nel complesso tessuto urbano di Roma, città “plastica” per eccellenza: il processo di formazione e costruzione dell'isolato che ingloba la chiesa della Trinità e l'ex convento dei Pellegrini a Roma rappresenta, insieme, un manifesto teorico e una testimonianza costruita e cristallizzata su cui leggere processualmente i caratteri della città plastica. L'intervento di Emanuele e Gianfranco Caniggia, concepito e realizzato nell'arco di più decenni, ad esempio, è il risultato di alcune significative modifiche e ripensamenti progettuali, come dimostra la documentazione d'archivio consultata, e prova il lento, inesorabile confronto “plastico” con la realtà costruita romana.

Il quinto saggio, dal titolo “Processo e trasformazione plastica. Architettura contemporanea nei centri storici mediterranei”, sposta il centro della ricerca sulla penisola iberica, dove la sperimentazione architettonica sul calcestruzzo “plastico” ha sviluppato numerosi e interessanti

esempi di trasformazione urbana. Questo primo studio, volto tra l'altro a svelare le potenzialità organiche del calcestruzzo armato nell'architettura contemporanea, conferma quanto sia viva la sperimentazione sulla trasformazione dei centri consolidati di area mediterranea, in particolar modo iberica.

Il saggio "La rottura controllata dell'unità urbana. Vegaviana" è un ulteriore esercizio di lettura critica, trattato nel penultimo saggio, operato su un organismo urbano interamente progettato *ex novo*: si propone una ricostruzione, attraverso una riprogettazione logica, opportunamente suddivisa in quattro ipotetiche fasi formative, che avrebbe portato l'architetto a rompere "plasticamente" l'unità urbana di un tipo consolidato di pianificazione come quello del *castrum* romano, contenendone i frammenti nello stesso disegno e adattando contemporaneamente la nuova forma alle contingenze naturali da preservare.

Infine, il saggio intitolato "Studi e ipotesi sulla forma urbana di Mdina e Rabat, a Malta", che conclude l'opera, propone uno studio sull'aggiornamento dell'ipotesi di pianificazione romana dell'antica capitale di Malta: col supporto fondamentale dei documenti d'archivio, insieme al rilievo diretto e al successivo montaggio delle piante dei piani terra degli edifici della città, è stata avanzata una nuova, più completa ipotesi di pianificazione di epoca romana. Si è operato sovrapponendo il montaggio dei rilievi delle attuali murature ai rilievi dei resti archeologici, i quali rappresentano una traccia fisica fondamentale al fine della lettura. Di nuovo, in ambito mediterraneo, la città "plastica" ha saputo adattarsi alla configurazione precedente, raggiungendo una nuova e temporanea unità urbana, mantenendone parzialmente la forma e conservandone la traccia.

In conclusione, tengo a ribadire il carattere sperimentale, e direi "plastico", di questi stessi ragionamenti, organizzati in un unico insieme in divenire, pronto cioè al carico di nuove riflessioni, e quindi, spero, alle non trascurabili prospettive di ricerca che tali ragionamenti possono aprire.

Ringrazio il prof. Giuseppe Strappa per aver stimolato, criticato o condiviso queste idee, in un necessario confronto che lega l'eredità formata di un maestro alle prove formanti di un allievo. Ringrazio il prof. Matteo Ieva per gli immancabili, preziosi e continui consigli che testimoniano una trasmissione di saperi ininterrotta. Ringrazio, infine, Anna R.D. Amato, Vincenzo Buongiorno e Nicola Scardigno per aver costantemente messo alla prova di resistenza ognuna di queste mie riflessioni sulla città in trasformazione.

La città plastica.

Realtà costruita in trasformazione

Introduzione

Queste note si occupano di un particolare modo di leggere la realtà costruita e la sua coerente e processuale trasformazione nell'area mediterranea. Tale realtà, che costituisce la materia fisica da trasformare, recuperare, riabilitare, assume il più generale ruolo di centro intorno al quale è possibile ricostruire un dibattito sugli strumenti del progetto architettonico contemporaneo.

Contro le molte derive astratte ed estetizzanti che occupano la scena contemporanea occorre, ritengo, considerare l'architettura come la struttura fisica di forme che l'uomo ha costruito attorno a sé, misurando lo spazio attraverso la consuetudine dei gesti, dei movimenti, delle azioni che compie abitualmente. L'architettura della città è la proiezione di queste consuetudini a diversa scala, nelle distanze maggiori, dove il moto e le sue espressioni (percorsi, nodalità, polarità) svolgono un ruolo fondante nella definizione dello spazio urbano.

Ritengo utile, in tal senso, impiegare la diade di termini "elastico" e "plastico" al fine di indicare la polarizzazione di due caratteri opposti e complementari rintracciabili nella materia, nei materiali, negli elementi costruttivi, negli edifici e, infine, nello stesso organismo urbano.

Partendo da queste considerazioni di base, pur nella complessità del problema e nelle infinite combinazioni possibili tra i termini della

diade, è possibile distinguere sinteticamente, a mio avviso, città “plastiche” e città “elastiche”, dove i due termini esprimono una diversa e opposta nozione di *permanenza*, quale prima definizione sintetica di caratteri opposti e complementari basata sul grado di necessità che ne mette in relazione gli elementi e le differenti forme di trasformazione.

Le note che seguono si propongono di indagare soprattutto il carattere organico della *città plastica* e discutere un metodo d'intervento in contesti consolidati, adeguando i concetti di resilienza, duttilità e adattabilità – di solito impiegati negli studi socio-politici del problema globale della città – alla concezione materiale e costruttiva della trasformazione urbana.

Realtà e architettura

In Italia, a partire dal primo decennio del nuovo millennio, il centro del dibattito che anima le posizioni teoriche in architettura sembra ricollocarsi sotto il grande guscio del Realismo¹. A ben vedere, però, si tratta di un ritorno, di una ripresa di tematiche messe a punto durante il secolo scorso, che ha visto non solo l'architettura, ma anche altre discipline quali le arti visive, la letteratura, la pittura e il cinema convergere verso un comune centro². Il modo in cui tale ripresa è avvenuta e ha prodotto nuovi spunti di riflessione, in qualche modo, è oggetto dello stesso interesse che queste note propongono e riguarda l'aspetto “plastico” delle trasformazioni.

La nozione di plasticità, che più avanti nel testo cercheremo di di-

¹Il nuovo interesse degli architetti verso il Realismo si manifesta in modo più evidente dopo la comparsa di alcuni saggi del filosofo Maurizio Ferraris quali *Documentalità: perché è necessario lasciar tracce* del 2009 e il *Manifesto del Nuovo Realismo* del 2012.

²Nella seconda metà del XX secolo, derivato dalle prime esperienze in ambito europeo del XIX secolo con il realismo francese nell'arte (Courbet, Daumier, Millet, Bonheur, Fantin-Latour, etc.) e il realismo letterario ottocentesco (Zola, de Maupassant, Balzac, Flaubert come naturalisti; Verga, Capuana, Serao come veristi non realisti) si sviluppa un nuovo interesse verso il reale che abbraccia più discipline, includendo la letteratura (Moravia, Fenoglio, Pratolini, Pavese, Calvino, etc.), la pittura (Guttuso, Turcato, Morlotti, Vedova, Pizzinato, etc.), il cinema (Rossellini, Zavattini, Visconti, etc.) e, in special modo in Italia, l'architettura (Quaroni, Ridolfi, Valori, de Renzi, Fiorentino, Muratori, etc.), generalmente identificato col “Neorealismo”. Tale movimento multidisciplinare esprimeva la vicinanza alla realtà attraverso differenti forme di espressione. In particolare, l'architettura italiana del Dopoguerra cercava di fondere le nuove tecniche costruttive in un aspetto esteriore globale vernacolare, vicino cioè all'immaginario di una collettività antica/rurale ferita nella memoria. Le esperienze dell'INA-Casa sono generalmente identificate come esempi di tale movimento.

mostrare essere il carattere più tipico e comune degli organismi e dei tessuti urbani mediterranei, assume qui il senso di capacità di generare, in continuità con quanto sul tema è stato già scritto, nuove teorie, approfittando delle fessure, delle rotture, delle condizioni di crisi che ne rendono possibile la trasformazione futura, innestandosi su un sostrato che ne costituisce la base fertile.

Difatti, al termine “realismo” oggi si affianca l’aggettivo “nuovo” che in qualche modo ripropone, in termini diversi e trasformandone il significato, i temi che avevano informato il “Neorealismo”. Il “Nuovo Realismo” non solo riprende, rielabora e trasforma temi già noti proponendo nuove basi per nuove riflessioni, ma scaturisce da una sorta di reazione a un centro di formazione e diffusione culturale di segno opposto che si potrebbe, con buona approssimazione, identificare nel Post-Modernismo³, ormai consumato/esaurito, di cui ribalta le tesi fondative. Un fenomeno formativo “plastico” che procede da una preesistenza, si innesta sui segni di debolezza della stessa, ottenendo una nuova forma allo stesso tempo conclusa e temporanea, che sarà in futuro predisposta a nuove rivisitazioni, modifiche, aggiornamenti.

Entrando nel merito della questione, il Nuovo Realismo in architettura riprende essenzialmente le tesi del Neo-Razionalismo italiano il cui sostrato culturale si sedimenta grazie ai contributi di importanti autori quali A. Rossi, G. Grassi, A. Monestiroli, durante gli anni Sessanta e Settanta del Novecento. Il mondo “reale” che, attraverso un’architettura rigida, ferma, ordinata, si è cercato di rappresentare risulta intriso di troppa “ragione”: un mondo serializzato, modulare, statico. Rispecchia, cioè, una realtà interpretata, analogica, che non coincide con la vita delle cose, organica e complessa.

Al dibattito in atto sul “realismo” in architettura manca, nel confronto plastico, costruttivo delle posizioni, il riconoscimento dell’importante peso intellettuale e operativo che una parte della cultura architettonica italiana, negli stessi anni, aveva prodotto con la messa a punto di un corpo teorico all’interno del quale la realtà costituiva il sostrato attivo sul quale fondare l’architettura⁴. Una realtà dinamica,

³Le tesi fondative del Post-Modernismo si possono condensare in un’unica espressione che le contiene tutte: “non esistono fatti ma solo interpretazioni” (Nietzsche). La realtà non esiste se non nell’interpretazione che se ne dà, perdendo il senso materiale e fisico che la caratterizza, soprattutto in ambito architettonico.

⁴Lo studio profondo della realtà comincia con il rilievo fisico della stessa ed è Saverio Muratori che definisce questo nuovo metodo: lo studio della formazione di un centro storico, ad esempio, non può prescindere dallo studio delle sue tracce fisiche, rappresentate dalle murature. Metodo di studio/lettura che Muratori eredita e

processuale, in cui l'architettura è – coincide con – la realtà stessa. Che si manifesta nella matericità e fisicità degli artefatti quali costruzioni prodotte dall'uomo, in cui si condensano e plastificano testimonianze antiche e recenti, su cui si interviene per poterle conservare più a lungo possibile e trasmetterle alle generazioni future, in un continuo ciclo di adattamento integrale/integrante.

L'architettura è fatta di pesi che restituiscono alla vista la percezione della forza di gravità che li attraversa, la fisicità dei muri, le spinte che mettono in tensione la struttura interna dei materiali. Tutto ciò si concretizza nella definizione di grandi spazi collettivi o di piccoli spazi domestici, nella definizione della luce quale riflesso di un flusso sapientemente indirizzato dalla materia opaca, organizzata e ordinata dall'architetto. La realtà, quindi, coincide col mondo materiale che l'uomo ha plasmato e plasma intorno a sé. Una realtà che si forma sul suo procedere, inscindibilmente da tutte le altre azioni umane.

Il centro del dibattito, quindi, risulta eccentrico.

La realtà architettonica è resa concreta dall'azione incessante dell'essere umano. È l'uomo, infatti, l'elemento cementante, il componente attivo e accentrante nella realizzazione dell'architettura, quindi della realtà. Attraverso il ripetersi di consuetudini costruttive, sedimentando azioni e stratificando saperi, l'uomo definisce fisicamente lo spazio antropico che vive e in cui vive: sintesi plastica dell'esperienza corporea, statica (percezione) e dinamica (moto), nell'intimo contatto con la presenza oggettiva della materia. Di quest'ultima, egli rileva e rivela attitudini, potenzialità, disponibilità a essere trasformata in materiale, poi in elemento, componendo infine l'organismo architettonico e urbano, secondo gradazioni crescenti di complessità logico-costruttiva, corrispondente alla complessità della vita che progredisce.

Orientamento e azione appartengono alla coscienza primordiale dell'uomo, plasmano lo spazio proporzionandolo alla sua misura, stabilizzandolo universalmente: lo spazio domestico risulta, ai fatti, pressoché immutato rispetto all'estensione millenaria della sua esistenza, i percorsi rappresentano la sintesi del rapporto dinamico tra l'uomo

consolida da altri eminenti studiosi, tra i quali G. Giovannoni, V. Fasolo e G.B. Milani, che ponevano al centro della conoscenza dell'architettura un'analisi organica e completa della stessa, strutturale, spaziale, funzionale (linea discendente dall'impostazione rinascimentale, classica, vitruviana). Gianfranco Caniggia prosegue l'affinamento della materia con l'introduzione della nozione di "ri-progettazione" quale strumento di "ri-lettura" critica che consentiva di "completare" i rilievi murari, segni reali e parziali, secondo e seguendo una logica costruttiva di coerenza e necessità che permetteva (e permette) il raggiungimento dell'unità architettonica.

che si sposta e l'immanenza della natura. L'equilibrio mediato delle dimensioni si percepisce sul confine, sul limite dove le differenze e le variazioni si fanno sensibili al mutare della scala di riferimento. E allora la realtà dell'uomo, tramite l'architettura, materializza quelle lievi differenze e diversità che sono portatrici di testimonianze culturali ed eredità da trasmettere.

Il noto "modulor" lecorbuseriano o le dimensioni standardizzate dell'*Existenzminimum* rappresentano riduzioni dell'infinita varietà del mondo dell'uomo, imperfetto e impreciso. Lo standard industriale incastra nella griglia della perfezione controllata l'esattezza di un approccio che definisce una realtà finita e numerata, classificata e predisposta, astratta e scollata: sommatoria di parti contro unità organica delle stesse. L'architettura rigida del modulo ripetuto, seriale, sempre uguale a sé stesso si contrappone alla complessa organicità, risultato di sintesi logica e razionale, dell'assorbimento plastico dell'errore, vera essenza del fare umano.

Resilienza e plasticità

Individuato il rapporto che lega realtà, architettura e comportamento dell'uomo, consideriamo le leggi intrinseche che regolano tale rapporto. Ci riferiamo a considerazioni sulle caratteristiche fisiche relative al comportamento della materia e della sua organica composizione in strutture complesse, che abbiamo mutuato da altre discipline divenute, potremmo dire, collaboranti e complementari, come quelle tecniche. Ci serviamo, quindi, di esse per proporzionare e sostenere l'argomentazione qui presentata, cercando di porre in tensione l'intero sistema teorico consolidato in un nuovo equilibrio, aperto a ulteriori contributi critici.

Si tratta di alcune caratteristiche e proprietà di materiali o strutture il cui significato, a mio avviso, può svelare e rendere più chiaro il funzionamento di quella che qui chiamiamo "città plastica". Occorre procedere per approssimazioni successive sui significati che hanno già accumulato grandi quantità di elaborazioni teoriche sull'argomento qui trattato⁵ e che ora sono disponibili a una nuova rigenerazione critico-

⁵Lo studio della realtà costruita ha condotto alla sintesi tipologica proposta da Saverio Muratori e precisata da Gianfranco Caniggia, Giancarlo Cataldi, Paolo Maretto e altri. I caratteri comuni individuati nella materia, nel materiale, negli elementi e infine negli organismi architettonici e urbani, hanno permesso di individuare due grandi mondi: il mondo "elastico-ligneo" e il mondo "plastico-murario". Giuseppe Strappa,

plastica. Segnatamente, agiremo sui significati dei termini “resilienza” e “plasticità”, sull’oggettiva maggiore influenza di quelli superficiali (di superficie) e sulle potenzialità critico-operative di quelli più profondi, strutturanti un discorso architettonico, operante, reale.

Il termine “resilienza”, nel campo della tecnologia dei materiali, definisce la resistenza a rottura per sollecitazione dinamica, la capacità cioè dei materiali di resistere a urti o traumi violenti. Lo stesso termine è utilizzato in altri campi scientifico-disciplinari – tra i tanti l’ecologia, la sociologia, la psicologia, l’economia, l’informatica – per rappresentare comportamenti analoghi. È l’urbanistica la disciplina che, ampliando la scala di riferimento, adatta il significato originario al comportamento delle città, nella totalità della loro intrinseca complessità di cui individua la capacità di rigenerarsi, ricostituirsi, reagire a traumi provocati da eventi eccezionali attraverso nuovi equilibri. Il tentativo di convergenza di tutte queste discipline, che si servono del termine “resilienza” e condividono parti consistenti del suo significato, delinea i modi con cui la città si rigenera, si ricostruisce e reagisce, quindi, sociologicamente, economicamente, ecologicamente. Il significato originario, quello relativo alla fisicità del reale, viene generalmente riferito alla ricostruzione urbana che fa seguito a rilevanti disastri, sospinta dalle necessità umana, sociale, antropica di recuperare la funzionalità dell’ambiente familiare o collettivo, o alla rigenerazione ecologica, in cui l’aggiornamento degli impianti obsoleti di edifici esistenti è attuato attraverso l’impiego di sistemi tecnologici “eco-smart”, di sistemi attivati da energie pulite e/o rinnovabili, da “attaccare” alle strutture murarie preesistenti.

La resilienza è, invece, un carattere distintivo e comune, individuabile attraverso lo studio, la lettura e l’analisi degli organismi e dei tessuti urbani delle architetture murarie. Lo spostamento del significato del termine in questione ha orientamento centripeto: punta cioè al cuore pulsante della materia, alla sua composizione strutturale organica. La resilienza diventa, quindi, la capacità intrinseca e interna alla fisicità dell’architettura di dare risposte coerenti alle sollecitazioni di vario tipo che la coinvolgono. Rileggere criticamente gli organismi urbani consolidati, avendo ben presente tale concetto, diventa utile alla predisposizione culturale dell’architetto che deve occuparsi, in modo critico, della loro trasformazione.

nel suo ultimo e imprescindibile studio, *L’architettura come processo. Il mondo plastico murario in divenire*, sintetizza fenomeni e caratteri del mondo plastico-murario e, proprio in virtù di tale sforzo, si aprono fessure come opportunità di prosecuzione della ricerca in una nuova sintesi teorica che punta a una nuova unità temporanea in predisposizione.

La misura della capacità di adattarsi, di reagire agli urti e, in generale, agli eventi eccezionali è legata a un altro carattere complementare e non meno importante dal punto di vista critico-operativo, quello della duttilità: si tratta della capacità del materiale di subire trasformazioni plastiche, ovvero la misura della deformazione plastica che un materiale può subire prima di rompersi. La duttilità, in senso positivo, è un carattere rilevabile nelle costruzioni murarie tradizionali e ricercato nelle costruzioni contemporanee antisismiche, in cui la plasticizzazione degli elementi, ancora seriali e lineari (pilastri e colonne, ad esempio, in calcestruzzo armato), che costituiscono lo scheletro portante, è preferibile a un collasso immediato di una struttura.

In riferimento all'identità "realtà-architettura", sembra che tali concetti possano costituire interessanti strumenti di lettura degli organismi urbani consolidati, come vedremo, utili alla predisposizione dell'architetto nella trasformazione critica degli stessi.

L'altro importante carattere che descrive gran parte della realtà, che abbiamo prodotto in quanto artefici e che viviamo in quanto esseri umani, è la plasticità.

Il significato più usato e diffuso di tale termine fa riferimento alla "plastica" in quanto arte del plasmare, del modellare una materia malleabile. In ambito artistico, quindi, la plastica definisce la capacità di generare forma piena, conclusa, di generare chiaroscuri, massività, rilievi, dinamismo. La plastica in architettura, secondo l'accezione generalmente condivisa, riproporrebbe gli stessi caratteri della plastica pittorica e scultorea, aumentando proporzionalmente la propria autoreferenziale presenza attraverso l'articolazione/composizione di volumi. L'elaborazione di tale aspetto è stata proposta, difesa e diffusa da buona parte della critica architettonica, risultando felicemente accettata e facilmente compresa dagli addetti ai lavori. Il problema risiede, a parere dello scrivente, nella poca profondità di tale critica: architetture di volumi e forme opache, di articolazioni ed effetti massivi sono descritte e presentate per quello che, alla prova visiva, sono riuscite a suscitare al primo contatto sensoriale. Un approccio critico "di superficie", interna o esterna, che non è mai riuscito a includere, fondendolo in un unico e organico giudizio, l'aspetto costruttivo, materico, che penetra nell'essenza viva, reale dell'architettura.

La plasticità è, in ambito fisico, la capacità di un materiale di subire cambiamenti irreversibili di forma in risposta alle sollecitazioni applicate: dopo la fase elastica – in cui il materiale, al cessare delle sollecitazioni imposte, riprende, dopo la deformazione, la sua configurazione iniziale – giunge la fase plastica, nella quale il materiale, al cessare delle



Fig. 1 - Matera. Vista frontale della cattedrale e del centro storico a valle. Foto dell'autore.

sollecitazioni imposte, non ritorna alla configurazione iniziale ma ne propone una nuova. La plasticità è anche la capacità di trasmettere tensioni interne attraverso il piano, di dissipare, scaricare le forze esterne attraverso il materiale, tutto impegnato e coinvolto in tale compito.

La concezione organica, in cui tutte le parti di un'unità collaborano necessariamente al raggiungimento di un medesimo fine spaziale-distributivo, statico-costruttivo, simbolico-espressivo possiede al suo interno la nozione di plasticità.

Si intuisce quanto questi significati possano essere utili a descrivere i comportamenti materiali, fisici, reali, caratterizzanti le città murarie oggetto di studio di questa ricerca.

La città plastica

La più recente sistemazione della materia, che riorganizza il lascito teorico preesistente, si offre alla possibilità di un processo di aggiornamento continuo, favorito dalle tante questioni aperte, intese qui come componenti da rafforzare e completare con l'innesto plastico di nuove strutture teoriche, teso alla formazione di una nuova e transitoria unità teorica in predisposizione. Le considerazioni che fin qui si sono stratificate intendono inserirsi in questo continuo processo di elaborazione teorica che, a ogni crisi di trasformazione, propone un nuovo, seppur parziale, risultato. Intendono, cioè, approfondire il senso della futura/possibile "città plastica", preconizzata a conclusione delle riflessioni sul mondo murario in divenire⁶.

La città plastica si compone di elementi a scala minore che collaborano, spazialmente e costruttivamente, alla composizione dell'unità organica urbana. La collaborazione è necessaria poiché tale sistema di elementi condivide il medesimo fine: la vita della città stessa. Le trasformazioni che subiscono, in maniera continua, gli organismi urbani sono dette "plastiche" perché, allo stabilizzarsi del temporaneo equi-

⁶"Molti sintomi indicano come qualcosa stia per finire e qualcosa stia per cominciare, anche se i tempi non saranno brevi. Ma dovremo guardare alla realtà costruita con occhi nuovi, oltre le manipolazioni e l'autorità delle interpretazioni ufficiali. Un intero mondo si dischiuderà: non solo i monumenti, ma anche i semplici tessuti di abitazioni delle città italiane, e poi molta architettura moderna, costruita con strumenti aggiornati nel grande alveo della solidarietà tra costruzione e utilità civile, racconteranno il *pathos* di una grande civiltà plastica e la possibilità di un modo diverso, contemporaneo di costruire e abitare. [...] Perché un principio sembra ritornare con chiarezza: che l'architettura è, prima di tutto, realtà" (Strappa, 2014).

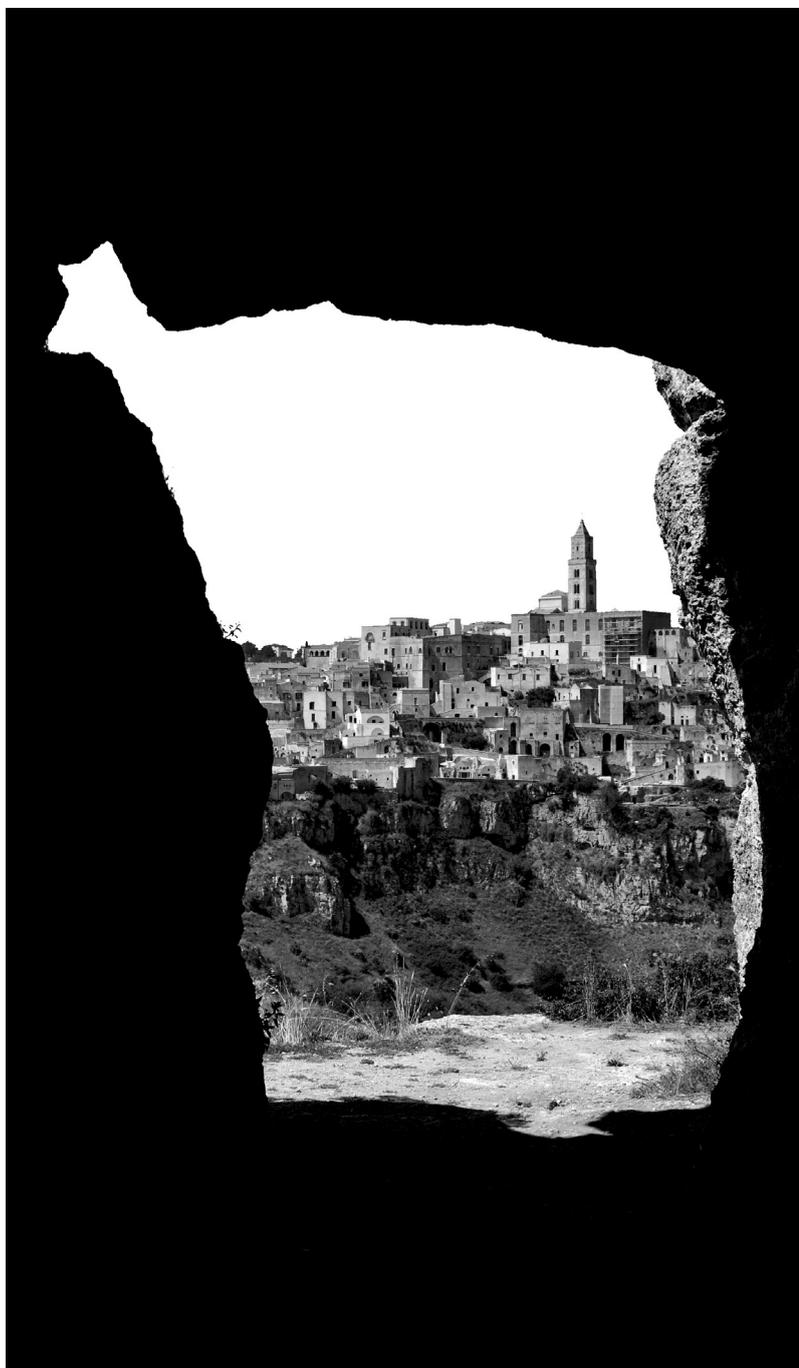


Fig. 2 - Matera. Scorcio della città vecchia inquadrato in una delle grotte che caratterizzano il territorio delle lame dell'Alta Murgia. Nella pagina successiva: Matera, Sasso Caveoso. Foto dell'autore.

librio raggiunto, presentano nuove configurazioni unitarie che comprendono e fondono la realtà preesistente con la nuova, proporzionata in coerenza.

La città plastica è per questo organica e resiliente: i percorsi, gli edifici, i tessuti non solo si fondono tra loro, accolgono il nuovo ottenendo nuove forme coerenti e antropicamente misurate, ma sono pronti ad adeguare la propria struttura spaziale in risposta a violenti attacchi esterni rappresentati da eventi eccezionali ai quali si oppone resistenza, anche costruttiva.

La città plastica presenta caratteri organici, spaziali, costruttivi ed estetici legati all'espressione linguistica delle relazioni che intercorrono tra elementi, rendendola visibile e quindi leggibile all'esterno. L'espressione è l'ultimo grado, sintetico e intellegibile, del processo tipologico che accumula costumi e azioni che si ripetono da sempre, li codifica in linguaggio e li condivide spontaneamente nella collettività di un intorno sociale, culturale.

Un processo plastico coinvolge fisicamente la materia nel suo disporsi e organizzarsi sempre più complesso, attraverso l'azione critica dell'uomo: la dimensione del mattone è rimasta pressoché sempre la stessa, tipizzandosi, sin dalla sua prima definizione, in quanto la sola ad essere aderente alla dimensione della mano che lo avrebbe dovuto stringere, sollevare e posizionare, componendo la muratura.

Il linguaggio si codifica a partire da costumi costruttivi ripetuti che diventano regole comuni, non scritte, ma presenti nello spirito dell'uomo di ogni epoca. La costruzione di un muro prevedeva giunti a una determinata altezza, la battitura del piano per l'impostazione delle buccature: in area romana si procedeva all'impostazione di un piano di posa di materiale diverso, solitamente composto da due filari di mattoni regolari, i quali stabilivano una discontinuità materica nel piano verticale della muratura, rispetto all'altro materiale resistente (ad esempio, tufo romano). Una lunga tradizione costruttiva, si direbbe, che qui interessa per la sua capacità, diremmo plastica, di trasformarsi in regola condivisa, di aderire al significato materico-costruttivo e di esprimere, in ultima analisi, la capacità estetica di un intorno civile: tali filari, interni alla costruzione e appartenenti alla sfera tecnica dell'architettura/edilizia, sono diventati elementi individuabili, i "marcadavanzale", fasce orizzontali di elementi che, insieme, esprimono e "plasticizzano" il processo di assimilazione e codificazione della primitiva azione costruttiva di cui ha costituito il portato spirituale, inconscio.

Fig. 3 - Sasso Caveoso, Matera. Foto dell'autore.

